

TRAPPOLA DELLA PRECARIETÀ

Andrea Fumagalli

Il numero totale dei lavoratori precari nel mercato italiano è di circa 4 milioni (oltre il 20% della forza lavoro complessiva), concentrati per lo più nel settore dei servizi. La retribuzione media è di circa 1000 euro al mese, il 25,3% in meno rispetto ai lavoratori stabili con lo stesso ruolo. Ma se consideriamo la precarietà esistenziale – le difficoltà cioè di essere autonomi e di pianificare un progetto di vita – l'importo raggiunge il valore di 7 milioni di individui. Anche la probabilità nel corso del tempo di passare da un lavoro atipico a un lavoro stabile si va via via riducendo. Di oltre 100 giovani precari, nel 2009 solo 16 sono riusciti a ottenere un contratto a tempo indeterminato (10 in meno rispetto all'anno precedente). Questa situazione è più diffusa nei settori dell'istruzione, della sanità e cura e nella pubblica amministrazione, ed è particolarmente presente nelle realtà metropolitane.

Tale situazione, in via di peggioramento per il perdurare della crisi, è alimentata dall'insorgenza di due nuovi fenomeni che caratterizzano l'attuale mercato del lavoro: gli *scoraggiati* e i *Neet* (*not in education, employment or training*). I primi sono gli individui che non cercano attivamente un lavoro, ma sono disponibili a lavorare. I secondi, sono invece i giovani sotto i 29 anni che non lavorano, non studiano e non fanno formazione.¹

Possiamo così individuare quattro differenti soggettività precarie:

- i lavoratori scoraggiati potenzialmente attivi;
- i giovani Neet, che non sono né disoccupati né scoraggiati, ma hanno una vita precaria;
- i lavoratori disoccupati contabilizzati nelle statistiche come “ufficiali”;
- i lavoratori occupati con contratti precari.

Per completare tale quadro, vi si dovrebbe includere anche quella parte di lavoratori dipendenti a tempo indeterminato che si sentono potenzialmente precari, a rischio di licenziamento per una possibile ristrutturazione o una delocalizzazione del posto di lavoro.² È la condizione, quest’ultima, che porta a considerare la precarietà come condizione generalizzata e strutturale, oltre che esistenziale. È qui che entra in campo il concetto di trappola della precarietà che, già presente nella letteratura economica e sociologica, in particolare in quella anglosassone, viene però definita in modo diverso.³

Una prima definizione si riferisce a una sorta di circolo vizioso, che impedisce agli individui di liberarsi dalla loro condizione precaria perché cercare un lavoro stabile costa troppo.⁴ Vivere in condizioni precarie significa sostenere i cosiddetti costi di transazione, che incidono pesantemente sul reddito disponibile: stiamo parlando del tempo necessario per compilare una domanda di lavoro, della perdita del lavoro temporaneo e della ricerca di un nuovo impiego, dei tempi e dei costi di apprendimento che il nuovo lavoro richiede.

Un’altra definizione più ampia ha a che fare con la constatazione che vivere una condizione precaria implica sostenere in modo individuale il peso dell’insicurezza sociale e del rischio che vi è connesso. Da questo punto di vista, la trappola della precarietà è il risultato della mancanza di un’adeguata politica di sicurezza

sociale e può essere considerata come un fenomeno congiunturale. In alcune recenti analisi, partendo dal fatto che la precarietà è più diffusa nei servizi avanzati e nelle industrie creative, si sostiene che un intervento di politica economica in tali settori potrebbe risolvere la situazione.⁵ Allo stato attuale, esistono diverse possibilità di interventi di *policy*, ma sono spesso tra loro sconsiderati. Possiamo suddividerli in quattro categorie: istruzione e formazione, incentivi quali premi e concorsi, sostegno alle imprese e sicurezza sociale, con maggior enfasi sui primi tre. Sfuggire alla trappola della precarietà – esistenza senza sicurezza – tipica di gran parte del lavoro culturale richiede, in altre parole, di riabilitare la nozione di *flexicurity*.

In queste due interpretazioni, la trappola della precarietà può essere eliminata se viene applicata una politica economica adeguata. Oggi, tuttavia, la precarietà si sta trasformando in un fenomeno sempre più strutturale e generalizzato,⁶ eliminabile solo attraverso un drastico cambiamento delle dinamiche del mercato. La trappola della precarietà, soprattutto nel breve periodo, è diventata fisiologica, alimentata dal fatto che il lavoro attuale si basa sullo sfruttamento delle facoltà della vita e delle soggettività degli esseri umani.

A fondare, oggi, la trappola della precarietà c'è un nuovo tipo di *esercito industriale di riserva*. La definizione tradizionale del concetto si basa sull'idea che la presenza di disoccupazione eserciti una pressione sui lavoratori, riducendone la forza contrattuale. In un noto saggio di Kalecki sulle origini politiche della disoccupazione,⁷ l'economista polacco sostiene che in un sistema di relazioni industriali può essere conveniente per la classe imprenditoriale rinunciare all'ottimizzazione del profitto (che si otterrebbe se si perseguisse la piena occupazione) per creare volutamente un bacino di disoccupazione con lo scopo di ridurre il po-

tere contrattuale dei sindacati. Questa ipotesi ha senso se la distinzione tra tempo di lavoro e non-lavoro (cioè tra occupati e disoccupati) fosse chiara e precisa, come nel periodo fordista. Ma oggi, nell'era del bio-capitalismo cognitivo, tale distinzione è sempre meno netta e il controllo tende sempre più a basarsi sul ricatto del reddito e sulla individualizzazione gerarchica del rapporto di lavoro. Ecco uno dei principali motivi per cui la condizione di precarietà è ormai generalizzata e strutturale. Ed è proprio questa condizione precaria, percepita in modo differenziato da individuo a individuo, che nutre e definisce *il nuovo esercito industriale di riserva*: un esercito che non è più al di fuori del mercato del lavoro, ma sta direttamente all'interno.

In altre parole, sembrano esserci buoni motivi politici, indipendentemente da qualsiasi dichiarazione pubblica e ufficiale, per mantenere un certo grado di precarietà, così come nel periodo fordista non era "conveniente" raggiungere una situazione di piena occupazione. La trappola della precarietà gioca oggi lo stesso ruolo svolto nel secolo scorso dalla trappola della disoccupazione, ma con una differenza che rende l'attuale situazione ancora più drammatica: oggi, la condizione di precarietà si aggiunge allo stato di disoccupazione con dinamiche anti-cicliche. In fase di espansione, come è avvenuto all'inizio del nuovo millennio, prima della grande crisi economico-finanziaria scoppiata nel 2008, la crescita di occupazione è stata accompagnata dall'aumento dei contratti precari (con un effetto di sostituzione rispetto al lavoro *standard*), mentre nell'attuale fase di recessione avviene il contrario: sono i lavoratori precari in primo luogo a perdere il lavoro, alimentando il numero degli scoraggiati o dei giovani Neet. In tal modo, si persevera, pur con modalità differenti, il dispositivo di controllo biopolitico sulla forza lavoro, favorendo per di più la crisi di rappresentanza dei sindacati tradizionali e la riduzione delle rivendicazioni sociali.

Postilla

La trappola della precarietà non ha nulla a che vedere con la trappola della povertà. Quest'ultima è "un meccanismo autorinforzante che causa la povertà a persistere".⁸ Se persiste, di generazione in generazione, la trappola comincia a rafforzarsi, a meno che non si prendano provvedimenti per interromperne il ciclo. Nella letteratura tradizionale, la trappola della povertà descrive una condizione strutturale da cui le persone non possono liberarsi nonostante i loro sforzi, ed esprime un concetto differente dalla "trappola della disoccupazione".⁹ Quest'ultimo concetto fa riferimento al fatto che la presenza di sussidi alla disoccupazione possa incentivare l'individuo disoccupato a rimanere tale piuttosto che cercare l'inserimento nel mercato del lavoro. Una delle critiche più comuni all'ipotesi del reddito di base ha a che fare proprio con la persistenza della trappola della disoccupazione: il pagamento di un sussidio per i disoccupati potrebbe razionalmente indurre a rimanere disoccupati, riducendo la partecipazione al mercato del lavoro, con una conseguente diminuzione di efficienza del sistema economico. Pertanto, un'ampia letteratura *mainstream* cerca di dimostrare come un aumento delle prestazioni di *welfare*, soprattutto quando incondizionata (come afferma la definizione corretta del reddito di base), è una delle cause della disoccupazione volontaria, che incide negativamente sull'equilibrio economico. Ancora una volta, però, i risultati empirici sono controversi. Oggi, a fronte di una situazione di precarietà strutturale, questo tipo di ragionamento è quasi irrilevante. La presunta inefficienza, infatti, non risiede più nel divario tra la scelta di lavorare e quella di non lavorare, ma tra un lavoro precario e un lavoro desiderato. E il lavoro desiderato presenta sicuramente un grado di efficienza maggiore. Se nel bio-capitalismo

cognitivo la vita, direttamente o indirettamente, è messa al lavoro e quindi a valore, il concetto di disoccupazione cambia radicalmente. Oggi il disoccupato non è più colui che è inattivo, nel senso di improduttivo (da un punto di vista capitalistico), ma piuttosto colui che svolge un'attività produttiva non certificata come tale e, di conseguenza, non remunerata.

La precarietà porta a una condizione di ricatto che induce forme di auto-repressione e di inefficienza. La trappola della precarietà ne è la conseguenza. Siamo in una situazione opposta a quella della trappola della disoccupazione, la cui esistenza poteva avere un senso (se lo aveva) in epoca fordista. Se ieri la trappola della disoccupazione (o della povertà) poteva derivare dalla presenza di politiche di *welfare*, oggi la trappola della precarietà è, piuttosto, il risultato della mancanza di politiche adeguate di *welfare*.

NOTE

1. Per approfondimenti e analisi e i dati elativi cfr. A. Fumagalli, "I veri dati del mercato del lavoro in Italia: così nasce la trappola della precarietà" (*Quaderni di San Precario* 4, 2013: 209-227, *online* <<http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q4-I-veri-dati-del-mercato-del-lavoro-in-italia.pdf>>. Si veda anche Id., *Lavoro male comune* (Milano: B. Mondadori, 2013).
2. Cfr. C. Morini, "La cognizione dell'impermanenza: il lavoro a tempo indeterminato, paradigma della precarietà contemporanea" (*Quaderni di San Precario* 3, 2012: 175-196, *online* <<http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-La-cognizione-dell'impermanenza.pdf>>.
3. Cfr. A. Fumagalli - C. Morini, "The Precarity-Trap and Basic Income: the Labour Market in Cognitive Bio-capitalism. The Italian Case", relazione presentata al IX Convegno internazionale di *Historical Materialism*, Soas, Londra, 8-11 novembre 2012.
4. Cfr. G. Standing, *The Precariat. The Dangerous Class* (London: Bloomsbury, 2011).
5. Cfr. es. C. Murraya - M. Gollmitzer, "Escaping the precarity trap: a call for creative labour policy" (*International Journal of Cultural Policy*, 18.4, 2012: 419-438).
6. Per un approfondimento, cfr. A. Fumagalli, "La condizione precaria come paradigma biopolitico", in F. Chicchi - E. Leonardi (curr.), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista* (Verona: Ombre Corte, 2011: 63-79).
7. Cfr. M. Kalecki, "Political Aspects of Full Employment" (*The Political Quarterly* 14.4, 1943: 322-330).
8. Cfr. C. Azariadis - J. Stachurski, "Poverty Traps" (in P. Aghion - S.N. Durlauf, eds., *Handbook of Economic Growth*, vol. 1.A, Amsterdam: Elsevier, 2005: 295-384): 326.
9. Cfr. B. Petrongolo, "The Unemployment Trap" (*CentrePiece* 13.1, Spring 2008: 4-6, *online* <<http://cep.lse.ac.uk/CentrePiece/browse.asp?vol=13&issue=1>>).